

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. G. Ciani, *Psicosi e creatività nella scienza antica*, Venezia 1983, 91 pp.

Il libro offre un sintetico ed efficace quadro storico dell'atteggiamento che la medicina greca ebbe verso le varie forme di malattia mentale e dei risultati (non delle certezze) della moderna ricerca in questo campo; l'indagine è condotta dall'A. in modo tale che la prospettiva moderna non si impone come chiave esegetica, ma come momento di evoluzione scientifica rispetto al pensiero antico, cosicché si possono agevolmente cogliere suggestive anticipazioni, echi e confronti fra i due piani (vd. in particolare le pp. 55-8). I temi fondamentali sono: individuazione, classificazione ed eziologia delle alterazioni psichiche e il loro rapporto con la creatività; il metodo è quello di una ricerca che si tiene sempre vicina ai testi, fino a delineare una sorta di lessico della patologia psicologica.

Nel *Corpus Hippocraticum*, piuttosto che ad una trattazione specifica, ci troviamo di fronte ad osservazioni sparse; nelle numerose cartelle cliniche che ci sono pervenute, i sintomi di alterazione psichica sono notati e descritti all'interno di malattie ritenute organiche, da esse scatenati; raramente un evento psicologico è indicato come causa di stati morbosi mentali. Ma alla ricchezza di osservazioni contenute nel *Corpus* non si affianca una chiarezza nell'identificazione delle malattie; purtuttavia appaiono già enucleate e distinte le due psicosi che polarizzeranno l'attenzione dei medici futuri, la *melanconia* e la *mania*; in generale l'eziologia è da ricercare nel disordine biologico creato da uno squilibrio umorale.

Nella letteratura, fin dal mito di Bellerofonte e la vicenda di Odisseo in Omero, l'errare diviene simbolo di inquietudine interiore e di angoscia: basti pensare ad Io nelle *Coefore* di Eschilo, dove la metafora diviene esplicita. Diverso il caso di Filottete in cui la ferita fisica in un certo senso si identifica con la ferita morale dell'eroe; a questo proposito vorrei segnalare che nel *Filottete* di Ritzos, venendo a cadere lo schermo metaforico, sarà unicamente la ferita interiore al centro della psicologia del personaggio.

Proseguendo nell'analisi dei testi scientifici, dopo il trattato pseudoaristotelico di *Problemata* XXX 953 a sgg., che, oltre a riprendere e ad approfondire osservazioni tradizionali, imposta una teoria della personalità, notando le analogie di comportamento fra carattere melanconico, malattia ed ubriachezza, si giunge ad Areteo di Cappadocia, che occupa una posizione di rilievo per i problemi di cui ci stiamo occupando; l'analisi sulla *malinconia* e la *mania* nel III libro della sua opera è forse la più compiuta ed articolata per quanto riguarda il mondo antico. Vengono de-

scritte infatti le varie fasi delle due malattie, con i sintomi più caratteristici; entrambe sono viste come "parti di un'unica entità patologica", in quanto causate da posizioni diverse della bile nera nel corpo. Accanto alle due psicosi Areteo parla anche di stati di depressione o di esaltazione che non sono da considerare patologici e che hanno cause psicologiche; per questo tipo di manifestazioni esiste una predisposizione nei caratteri. Interessante a questo riguardo è il caso dell'amore non corrisposto che può provocare stati simili alla malinconia: l'analogia che è alla base della metafora erotica dell'amore come malattia riceve qui connotazioni scientifiche. Per quanto riguarda Galeno, dobbiamo ricostruire da cenni sparsi in tutta la sua opera le sue teorie riguardo alla malattia mentale: in questo, Galeno dipende da due fonti che egli stesso cita, Diocle di Caristo e Rufo di Efeso, oltre naturalmente a riprese ippocratiche con qualche precisazione originale sulla teoria umorale. Di Galeno mi piace ricordare qui un suo commento alla malattia di cui soffrì per molti anni Elio Aristide e di cui il retore, personalità nevrotica quant'altre mai ed ipocondriaca, parla diffusamente nei Discorsi Sacri; un commento che leggiamo nella traduzione araba del Commentario di Galeno al Timeo di Platone (Schröder, CMG Suppl. I, 1934, p. 33): "Ho visto molte persone il cui corpo era naturalmente forte e la cui anima era debole, inerte e inetta. Perciò le loro malattie sono sorte da una specie di insonnia, apoplezia, indebolimento e malattia del tipo dell'epilessia... Riguardo a quelli le cui anime sono naturalmente forti e i corpi deboli, ne ho visti invece pochi. Uno di loro fu Aristide, abitante della Misia. Così gli accadde per la sua attività didattica ed oratoria durante tutta la sua vita, che il suo intero corpo si logorò". Una diagnosi dunque che, per quanto non basata su una conoscenza diretta di Aristide (vd. sul problema C. A. Behr, *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam 1969, pp. 162-3), evidenzia l'incapacità di cogliere le motivazioni profonde del disagio fisico, che non è solo di Galeno, ma di tutto il pensiero medico antico; in generale si può dire che un più stretto legame fra lo studio dei caratteri e delle patologie psichiche avrebbe portato nella medicina greca ad affinare l'osservazione e l'interpretazione dei casi.

Tuttavia l'antichità non ha mancato di interrogarsi sui confini della patologia nelle varie manifestazioni spirituali, particolarmente in rapporto alla creatività: Platone considera come malattie dell'anima le passioni e l'ignoranza, rispetto alle quali la follia vera e propria si differenzia soltanto per la sua incurabilità. Ma l'interesse platonico più che in direzione della fisiologia e della medicina, si orienta verso l'equazione psicologia/politologia, dove l'anima è lo stato e le emozioni eccessive che disturbano l'equilibrio sono viste come rivolte; il fine dell'indagine psicologica è l'educazione del cittadino. Dalla condanna si salva la "follia" del genio, per cui Platone fa intervenire il concetto di mania di origine divina, mentre nel trattato pseudo-aristotelico di *Problemata XXX*, il legame genio/follia buona non è più giustificato dall'intervento della divinità, ma spiegato su basi fisiche: la costituzione del genio in relazione alla bile nera è simile a quella del malinconico, ma senza giungere a livelli patologici. Lo stesso concetto si ritrova nelle lettere apocriefe di Ippocrate ai cittadini di Abdera sul caso di Democrito: l'eccessiva sapienza può provocare manifestazioni solo in apparenza simili a quelle della malinconia, ma che in sostanza non hanno niente di patologico. Non è così, venendo all'epoca moderna, per Lombroso che giunge a conclusioni opposte, investendo la genialità del concetto di psicosi degenerativa; in epoca più recente Arieti spiega la vicinanza di arte e malattia mentale con il fatto che l'artista usa un tipo di processi mentali che vanno sotto il nome di

processo primario: si tratta di un tipo di pensieri primitivi e mitici (l'inconscio collettivo junghiano?) che non funzionano secondo la logica comune e che si manifestano anche nei sogni e nella schizofrenia. La creatività dell'artista rappresenterebbe quindi una sintesi e un equilibrio di razionalità e di irrazionale, un'area mentale completamente aliena da ogni patologicità. Non mancano nel libro accenni alla psicoanalisi, con un'interessante ripresa di una ricerca recente che rivaluta in Freud l'aspetto biologico.

In conclusione vorrei aggiungere che l'interesse di questo lavoro non si limita soltanto alla riuscita sintesi storica delle varie tematiche connesse alla malattia mentale, ma va ricercato anche nella sua qualità letteraria: lo stile asciutto e a tratti ritmato da cadenze interiori, finisce per affascinare il lettore; ciò che emerge alla fine oltre l'analisi scientifica, è l'umano male d'esistere.

DARIA GIGLI PICCARDI

### C. Facchini Tosi, *La ripetizione lessicale nei poeti latini. Vent'anni di studi (1960-1980)*, Patron, Bologna 1983, 136 pp.

L'A. si propone di presentare gli studi che nel ventennio 1960-80 si sono occupati delle iterazioni lessicali nei poeti latini dal periodo arcaico fino al II sec. d.C. La raccolta termina con Giovenale.

Per iterazione lessicale intende: "in senso lato la ripetizione di una stessa parola (anche in forme flessive diverse) o di parole appartenenti alla stessa radice" (p. 7). Si tratta quindi non solamente delle ripetizioni previste dalle figure retoriche; le iterazioni foniche, poi, sono trattate non di proposito, ma quando sono legate a quelle lessicali.

L'apertura della filologia classica, anche se cauta, ai nuovi metodi della linguistica moderna ha portato ad una indagine più insistita sul fatto linguistico, che si rivela in una serie di studi che tendono sia a mettere in rilievo tutte le componenti del testo sia a ricercare come tali componenti possono interagire e fondersi in un *unicum*, il testo appunto.

L'A. premette al lavoro due capitoli preliminari. Il primo verte sulla ripetizione nelle letterature moderne. Qui vengono presentati gli autori e le opere fondamentali sulla ripetizione, come pure alcuni saggi in cui le teorie vengono applicate. Le opere citate evidenziano che la iterazione è considerata un procedimento preminente nel linguaggio poetico: "Le identità foniche, morfologiche, sintattiche, semantiche e ritmiche formano una griglia di continui rinvii e sono la struttura portante del componimento" (p. 13). Ovviamente l'iterazione ha uno scopo nella struttura generale: "rivela la presenza di un messaggio supplementare ed autonomo nei riguardi del messaggio propriamente semantico" (p. 19).

Il secondo capitolo presenta invece la ripetizione nella teoria dell'antica retorica. L'A., citando i luoghi canonici della retorica classica, mostra come secondo i retori antichi il procedimento poteva sortire grandi risultati, legati sempre chiaramente all'abilità dello scrittore. Non esistevano tuttavia teorie unitarie per cui la terminologia risulta complessa e diversa pur riguardo allo stesso concetto. Dopo aver accennato agli importanti studi degli ultimi decenni sulla retorica antica, l'A. fa tuttavia ri-

levare, citando O. Ducrot-T. Todorov (*Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris 1972, trad. it. Milano 1972, p. 305), il differente approccio ai testi dei retori classici e degli autori che si ispirano alla linguistica. Questi due capitoli, rapidi per quanto ricchi di felici osservazioni particolari, presentano una certa discontinuità, dovuta probabilmente alla difficoltà di collegare impostazioni critiche tanto diverse quali quelle degli antichi retori e quelle della linguistica moderna.

Il saggio entra nel vivo dell'argomento al capitolo terzo, presentando gli 'studi generali' sulla ripetizione nei poeti latini. Sono criticamente ricordati tutti gli studi dedicati al problema negli anni 60-80: studi sul materiale fonetico, sull'identità lessicale, sulla meccanica della ripetizione, sulla geminazione ed altri ancora.

Il quarto capitolo presenta invece gli 'studi particolari' sulla ripetizione nei poeti latini, raggruppati per poeta, dagli arcaici a Giovenale (pp. 41-125). La rassegna è pressoché completa; le opere, di cui sono citate pure le recensioni più autorevoli, sono presentate ed esposte ampiamente. L'A. non dà generalmente una valutazione personale degli studi che presenta (anche se la sicurezza di giudizio si avverte in particolare per Catullo, Virgilio e Orazio): espone piuttosto quanto i vari studi contengono in merito all'aspetto stilistico considerato. Questo, d'altronde, come si vede dall'introduzione e dalla conclusione, è l'intento della rassegna, che non si propone la costituzione di un nuovo metodo critico, ma piuttosto di fornire un'utile informazione, diligente e precisa, che sarà senz'altro di grande vantaggio per gli studenti, "sull'attuale orientamento critico-metodologico" (p. 127).

EMILIO LEONOTTI